La lezione del Presidente

• Se l'*Astrolabio* dovesse considerare come sua occupazione doverosa l'analisi del comportamento politico degli italiani in genere, e dei parlamentari in particolare, l'ultima settimana di ottobre potrebbe riuscire esemplare. E' cominciata con l'esposizione economica e finanziaria e le conseguenti previsioni per l'anno prossimo che due ministri più direttamente responsabili, Andreotti e Colombo, avevano tenuto a puntualizzare. Le ragioni già chiare e definite di preoccupazione, e le incertezze di sviluppo ad esse legate, erano state illustrate con una puntualità che mi è parsa senza precedenti nella nostra storia politica. L'on Andreotti aveva premesso la indicazione dei provvedimenti e delle iniziative anticrisi già decise ma annunciandole nel modo di chi sa già che sugli impegni e sulle promesse del Governo è sempre prudente fare la tara.

Del resto sperare che il piano dei 40.000 miliardi da spendere per sconfiggere la crisi senza ricorrere a nuove emissioni di carta-moneta, contando cioè su incremento di attività lavorativa e di reddito del paese, senza alterare in modo troppo allarmante il livello attuale della base monetaria, pareva già aleatorio, e contraddetto da una garanzia di eventuali prestiti chiesta dall'Italia alla CEE. Vero è che la Francia ha adottato lo stesso piano economico di una enorme somma di franchi, un poco superiore a quella italiana, da immettere sul mercato per aprire la strada e spingere in avanti la ripresa. Ma la Francia ha maggiori possibilità economiche e politiche di fronteggiare insuccessi mentre l'Italia sarebbe messa alle corde.

E rimarrebbe la possibilità, che è purtroppo sempre sottintesa nei programmi di bilancio preventivo presentati al Parlamento, di promettere e rinviare di fatto i pagamenti alle scadenze di comodo. Si è parlato assai in sede di governo e nei discorsi correnti di questi giorni di riforme organizzative, ma non di una riforma che sarebbe sempre più necessaria: quella del bilancio dello Stato, che dovrebbe contabilizzare separatamente la spesa necessaria al funzionamento dell'apparato statale e quella richiesta da una politica di sviluppo. E' una chiarezza di contabilità che i ministri del Tesoro e la Ragioneria Generale hanno sempre respinto perché impedirebbe le manovre ed il ricorso ai residui passivi inevitabili in una contabilità tormentata come quella dello Stato italiano. Può essere che avesse presente questa situazione il presidente della Repubblica quando nel Messaggio alle Camere ha accennato ad una necessaria riforma della contabilità statale. Ma sarebbe ancor più nel giusto se tenesse presente che questo zoppo sistema serve purtroppo per ritardare alle calende greche i pagamenti per le pensioni.

Questo è uno dei punti più giustamente toccati dal Presidente Leone. Avrà certamente grande eco nella massa di pensionati civili e militari che avranno la liquidazione o anche il solo acconto, dopo la morte. Ed è uno degli interventi che potrebbe esser realizzato nel mese e mezzo di tempo che l'on. Leone ha concesso al governo per l'esecuzione. La stessa sensibilità umana trova espressione nelle considerazioni che egli dedica alle ogni anno crescenti schiere giovanili destinate alla disoccupazione ed alla disperazione. Strada bloccata dalla disoccupazione ufficiale, accresciuta dai rientri degli emigranti. Che cosa si può fare? Il presidente dà qualche idea. E non ho dubbio che movimenti politici e religiosi operino, più o meno utilmente, in questa direzione. Meriterebbero la benedizione e qualche aiuto statale iniziative serie e disinteressate, soprattutto nei centri dell'Italia meridionale.

Nel resto del lungo messaggio presidenziale possono nei capitoli iniziali interessare certamente le indicazioni sulla modernità di concezione con la quale si deve considerare la necessaria riforma degli attuali organi di governo. Anche il Presidente si rifà alla necessità preliminare di revisione istituzionale della « Presidenza del Consiglio », studiata sin dai tempi di De Gasperi, ed immaginata come centro responsabile e coordinatore di tutta l'azione di governo compreso un ufficio centrale di unificato controllo della legislazione. Sono razionalmente collegati con questi principi i criteri relativi ai funzionari, alla responsabilità, alla disciplina di lavoro. Un piano interessante, frutto anche di esperienze di governo, sperabilmente utile ai governi futuri ma senza possibilità di applicazione nei termini di tempo assegnati all'improrogabile rinnovamento delle nostre strutture istituzionali.

Dei punti successivi ha concretezza, che potrebbe essere anche attuale, l'esortazione a ridare attività e capacità di concreta utilizzazione alla consulenza tecnico-economica per la quale era stato costituito il CNEL. Forse si potrebbe pensare ad una migliore utilizzazione come organo intermedio e funzionalmente collegato con le commissioni miste Camera-Senato. Non offre rilievi di particolare interesse il capitolo relativo all'ordinamento regionale, se non una certa tendenza riduttiva alle funzioni di mero coordinamento locale nell'ambito nazionale rispetto a certe volontà espansive attualmente affioranti.

Per contro, insieme ad esortazioni e richieste ovvie relative al funzionamento del settore giudiziario, compresa la giustizia militare ed il regime penitenziario, figurano indicazioni sulla graduale applicazione del

➸

nuovo codice di procedura penale che lasciano perplessi. La lunga e particolare esperienza del Presidente Leone in questo tempo è rapidamente condensata in accenni e richiami che saranno di indubbio interesse per i competenti, magistrati e parlamentari, augurando che questa nuova sollecitazione valga a fornire qualche mezzo e rompere qualche sonnolenza, anche riguardo il Consiglio Superiore, purtroppo intoccabile, del quale l'on. Leone è, a quanto pare, insoddisfatto presidente. Degna di speciale rilievo è la sua deplorazione di una « certa fascia di lassismo giudiziario » rivelata in questi ultimi tempi da certe sorprendenti concessioni di libertà provvisoria, ed avvertendo che un abuso non si corregge con un altro abuso. E' sulla indipendente coscienza del magistrato che si dovrebbe poter contare. Il paese è purtroppo, anche in questa campo, nelle mani dei faziosi e dei corrotti.

Pertini e Leone

Può dare qualche meraviglia la inserzione di una lunga parte relativa alle attuali condizioni di vita del popolo italiano che vanno da accenni alle riforme scolastiche alle gravità delle attuali condizioni di insicurezza delle grandi città, ma che è principalmente dedicata alla condizione economica, con qualche particolare riguardo per la politica agricola. Sono rilievi e considerazioni correnti, già illustrate alcuni giorni avanti dai ministri della programmazione e delle finanze, ravvivate dalle deplorazioni per la diserzione del capitale messa a confronto con il crescente « lassismo dei lavoratori ».

Non mi pare che il Parlamento possa ricavarne indicazioni particolari di lavoro da compiere salvo l'invito a riservare un particolare e generico impegno per il salvataggio dell'agricoltura. Non compare del resto in questa illustrazione la lotta in corso delle classi e dei gruppi di lavoratori per la difesa e il miglioramento della occupazione e delle retribuzioni, in un quadro che aggrava le difficoltà e l'incertezza con la infelice scadenza che mette a confronto il primo anno del nuovo triennio di azione sindacale col momento più difficile della economia del paese. La difesa dei lavoratori è sollecitata da necessità elementari che non consentono dilazioni ma urtano contro limitazioni oggettive al di là delle quali il nemico è la capacità di acquisto della lira, ed una vittoria ottenuta forzando le situazioni in atto può significare la sconfitta della borsa della spesa. E' una antica disparità di condizioni di lotta che richiede ancora lunghe ed intelligenti lotte.

Il messaggio evita di considerare le incertezze quasi drammatiche di questo movimento italiano secondo un orientamento generale di giudizio che potremmo dire di stile einaudiano. Vede alcune delle difficoltà particolari della situazione italiana, assegnando giustamente particolare importanza perturbatrice ai forti squilibri delle retribuzioni.

Un'altra inattesa coincidenza ha legato la lettura del testo presidenziale con lo scandalo provocato dalla prima riproduzione giornalistica delle retribuzioni dei funzionari parlamentari. Sedata la prima calorosa tempesta che ha agitato i deputati è apparso rapidamente chiaro che una inchiesta parlamentare o, se questa non scatta, una indagine, non poteva limitarsi a rivelare le alte retribuzioni della scala retributiva che vige nel nostro spagnolesco paese ma doveva procedere ad una completa rilevazione degli stipendi correnti. Conseguenza probabile: impossibili decurtazioni delle alte retribuzioni, troppo costosa applicazione di generali perequazioni. E pure una opportuna, ed ormai necessaria, dimostrazione della assenza in tutti i settori della amministrazione statale e di quelle ancor più difformi extrastatali sarebbe stata una lezione utile ad una migliore comprensione delle responsabilità di governo.

Dato lo spazio dedicato ad alcuni argomenti qualche rilievo non genti-

le avrebbe meritato il complesso di problemi, di difficoltà e di urgenza relativi alla sanità. Ora è uno dei problemi dominanti della vita associata e purtroppo seguito con particolare trascuratezza dai governi recenti. Forse potrebbe trovar impiego un alto commissario di vigilanza come quelli proposti dal Presidente Leone, il quale ha deplorato giustamente — mi auguro efficacemente — il comportamento assai interessato di una larga categoria di medici.

Ma l'argomento finale al quale egli ha dedicato particolare attenzione, come si attendeva, è quello dello sciopero e del suo libero esercizio, intorno al quale le insistenti ed aggressive agitazioni dei lavoratori, e più ancora dei dipendenti dello Stato, sollevano le deplorazioni e recriminazioni dei danneggiati, che non sono solo i borghesi. Ma il Presidente Leone è stato particolarmente toccato, anzi ferito, dagli scioperi delle categorie dei tipici, « servitori dello Stato » come sarebbero per antonomasia i magistrati. Come è concepibile — egli si domanda — lo sciopero di chi è legato dal suo ufficio da un particolare dovere verso lo Stato? Il discorso evidentemente può ampliarsi a molte categorie non limitate certamente agli alti gradi, alle quali la particolare centralità del lavoro nei riguardi della vita pubblica consente una speciale possibilità di pressione. Si veda il caso — esiziale per il regolare funzionamento dell'apparato statale — dei funzionari delle imposte. Qual diritto sovrano hanno essi di danneggiare la collettività? E come conciliare d'altra parte il diritto intangibile della difesa da particolari interessi col danno dei cittadini aventi pari diritto di difesa? Il Presidente non può esprimere proposte intorno alla difficile interpretazione dell'art. 39. Forse si potrebbe pensare ad obbligatori giudizi preliminari di « boni viri » indipendenti e non politici, con definite funzioni conciliatorie.

Il punto più difficile di questo nodo essenziale della vita pubblica ha la sua espressione nella dizione dell'art. 40 della Costituzione secondo il quale « il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». La opposizione decisa e costante dei sindacati e dei partiti ha impedito sin dalla origine non solo la applicazione di questa disposizione ma anche la formulazione delle leggi che dovrebbero regolarla. E' questo l'esempio forse più maiuscolo di inadempienza costituzionale che il Parlamento non ha mai osato risolvere né sopprimendo l'art. 40, né strumentandone l'applicazione.

Lo ha fatto ora il Presidente della Repubblica proponendo un intervento legislativo concordato con i sindacati ma pur sempre concluso da sanzioni e da legalità di servizi sostitutivi. Le forze di sinistra hanno subito dichiarato la loro posizione; le forze di destra il proposito di farne oggetto di scontro politico. Forse al di là delle intenzioni il messaggio acquista una certa colorazione politica.

E, sempre forse, potrebbe essere influenzato l'accoglimento della proposta che l'on. Leone avanza di disporre per legge la non rieleggibilità del Presidente della Repubblica e di conseguenza le limitazioni di potere — in sostanza la facoltà di scioglimento delle Camere — previste dalla Costituzione per gli ultimi sei mesi del suo mandato, il cosiddetto « semestre bianco ». Analoga proposta aveva fatto a suo tempo il Presidente Segni. Il Parlamento l'aveva respinta. Vi è una generica ragione di prudenza non ancora probabilmente estinta.

E così si chiude l'appello presidenziale ispirato certamente da una profonda preoccupazione per lo sbandamento civile e morale che contrista senza più freni tanto parte e tante manifestazioni della vita pubblica, con dimostrazioni agghiaccianti di volontà distruttiva in alto e in basso. Che cosa rafforza la proposta Leone di un tentativo di regolazione del diritto di sciopero se non lo spesso strato di certa sregolata e incosciente babilonia scioperaiola, a scherno del sindacato? Ed è in grado, la classe politica ed il Parlamento, di dar lezioni? La stretta attuale obbligherebbe ad un esame di coscienza certamente non esaudito dalla caccia agli alti stipendi quando il consuntivo di una annata di lavoro parlamentare è così pesante per la disordinata valanga legislativa che esso ha prodotto preoccupata avanti tutto degli interessi particolari. Una scopola che ci amministrasse la crisi potrebbe esser utile.

Ferruccio Parri

SINDACATO

Intrappolato nella giungla

● Inevitabilmente, con il gran parlare che se ne è fatto (ed è legittimo il sospetto di un clamore molto strumentale), anche l'autunno dei sindacati ha finito col cadere nella trappola della « giungla retributiva ». Una trappola che, a prescindere dall'esito della trattativa, per il pubblico impiego, ha funzionato egregiamente. Si pensi solamente alle lacerazioni interne che le tre confederazioni si sono trovate a dover affrontare e alle conseguenze negative, e non solo in termini di tempi, provocate dal trascinarsi di una trattativa logorante e ancorata al semplice dato salariale. Tutto questo in un momento in cui, di fronte ad una crisi economica che finora ha prodotto non meno di un milione di disoccupati, il sindacato avrebbe dovuto concentrare le sue energie in un'azione diretta ad ottenere nuovi investimenti e maggiori garanzie per la difesa dei posti di lavoro.

La ragione di tante difficoltà va cercata dietro la facciata dell'apparente accordo che alla vigilia della trattativa governo e sindacati hanno lasciato intravvedere: accordo non sulle soluzioni da adottare, ma sicuramente sulla necessità di non rompere. Lama, del resto, al direttivo unitario che ha preceduto la fase finale del negoziato è stato più che esplicito circa le intenzioni del sindacato. « Da molte parti — ha detto il segretario generale della Cgil — si ripete che il governo è debole, e da qualche giornale si ipotizza la sua crisi. Ma non dipende da noi averla o evitarla: può invece dipendere da noi la scelta del terreno su cui una crisi politica potrebbe eventualmente aprirsi ». E che il sindacato, pur tenendo conto delle pressioni, in questo caso legittime, esercitate dai postelegrafonici, dai ferrovieri e dai dipendenti dei monopoli, non intenda andare ad uno scontro — questa volta davvero frontale — con il governo per un problema di « quantità », al direttivo unitario l'hanno detto quasi tutti.

Una strategia quindi, in un certo senso, obbligata quella che le confederazioni hanno deciso di dover sostenere a palazzo Chigi di fronte ad un governo che fa finta di scoprire da un giorno all'altro la gravità dei guasti provocati dalla giungla retributiva, che si stupisce davanti alla denuncia delle enormi sperequazioni salariali esistenti nei suoi uffici ed è costretto poi a accettare, quanto meno in via di principio, la linea perequativa sostenuta dai sindacati. Senza avere però il sufficiente coraggio di ritornare su provvedimenti (come quelli ottenuti dai finanziari al termine del lunghissimo sciopero sostenuto all'inizio dell'anno) che di fatto hanno dato forza al corporativismo delle organizzazioni autonome.

Al ricatto di una crisi al buio, reso esplicito dalla minaccia di dimissioni offerta da La Malfa come risposta alle richieste delle organizzazioni dei lavoratori, i sindacati hanno dovuto opporre l'estremo tentativo di tenere in piedi una situazione per loro gravida di gravissime conseguenze. La prima delle quali può essere individuata nel fallimento di uno sforzo che da anni, sia pure in forme contraddittorie e ambigue, la Federazione sta effettuando per ricondurre ad un minimo di unità politica le diverse componenti che operano al suo interno: le categorie dell'industria e quelle del pubblico impiego, più esposte oggi al pericolo di facili slittamenti corporativi, e costrette ad operare, come è avvenuto quest'estate, in un terreno che le organizzazioni autonome e parafasciste riescono a coprire agevolmente, facendo leva su obiettive difficoltà, con una spregiudicatezza della cui pericolosità ci si è accorti forse con troppo ritardo.

C. Z.

I figli di La Malfa in pantaloni lunghi

● Un grappolo attorno a Ugo La Malfa o un partito? L'interrogativo non investe certamente il ruolo politico innegabile del PRI, ma la sua intima maniera di essere partito. E' una domanda che tormenta quella che nel PRI viene chiamata *« la scuderia di Via dei Caprettari »*, e che si è riproposta in termini categorici dopo il 15 giugno quando i dirigenti nazionali del Partito Repubblicano nella loro sede in via dei Caprettari, si sono chiesti come mai all'eco e alla risonanza delle posizioni repubblicane, non aveva corrisposto un risultato elettorale in proporzione.

E qualcuno cominciò a porsi la domanda, fino allora blasfema, che se basta un La Malfa per fare la

Battaglia e Terrana

politica del PRI, non basta un La Malfa per collegare il partito all'elettorato, alla gente che non legge *La Stampa* o il *Corriere della Sera*.

All'interno del PRI esiste da sempre « la questione La Malfa » ma adesso si pone in termini più urgenti che, ripetiamo, non riguardano la funzione carismatica del leader, ma la necessità di *« costruire un vero partito »*. L'avvento del *« prudente »* Oddo Biasini alla segreteria del partito, ha socchiuso qualche speranza ma anche avuto l'effetto di rendere ancor più *« ombroso »*, soprattutto negli ultimi tempi, Ugo La Malfa malgrado il corretto comportamento di Biasini che spesso si apparta pur di non dare ombra al capo carismatico. Malgrado ciò, a dire di alcuni esponenti repubblicani, La Malfa scruta con diffidenza ogni fruscio all'interno del partito. Tant'è che avrebbe allontanato, cioè frequenterebbe meno, quelli che nel PRI — dove per fortuna di tutti si ha il senso dell'umorismo — vengono definiti *« figli adottivi »* cioè i « giovani » Brogi, Battaglia, Terrana, ecc. *« La Malfa?* — ci viene risposto — *Lui sta laggiù* (a Palazzo Chigi) *e qui si vede poco »*. Nonostante la spola continua di Oddo Biasini che, in una posizione alquanto scomoda e faticosa, è riuscito a dare al PRI una linea più che decorosa al momento della formazione delle giunte, rispetto agli sbracamenti della DC e del PSDI. Nel PRI si è grati a Biasini per la dignità con cui il partito è uscito dal ginepraio delle giunte. Che non era soltanto gestire le tentazioni di fuga a sinistra della periferia repubblicana, ma anche resistere ai richiami opposti di Bucalossi. Che vuol dire, inoltre, aver risolto in silenzio questioni di uomini che pure ci sono state e ci sono anche in questo partito di « persone educate »: il dualismo Bucalossi-Spadolini a Milano, quello Compagna-Galasso a Napoli, ecc.

Prudente, cauto, silenzioso, lo *uomo tranquillo* repubblicano, ovvero Biasini, cerca di *« rifondare »* il PRI in un partito con base larga e organizzata, senza destare la tradizionale suscettibilità di Ugo La Malfa per tutto quanto attiene alla vita interna del partito. Molti sono convinti che per affrancarsi dal monolitismo di Ugo La Malfa, il PRI debba darsi una gestione più collegiale che garantisca maggiore autonomia allo stesso Biasini. Lo pensano e lo dicono in privato in molti, ma ad alta voce nessuno per non dispiacere a « papà » Ugo: *« Altrimenti come faremo mai a prendere quei due milioni e mezzo di voti che ci spettano? Non basta una politica intelligente, dinamica, occorre anche un rapporto capillare, una struttura di partito ampia e partecipata. Se il vertice non dà questo esempio, è difficile che ciò si verifichi alla base »*. Insomma, nel PRI si pensa già alla scadenza elettorale (*« non anticipata »*) perché — ci si dice — *« se alle prossime elezioni politiche il PRI non prende consistenza elettorale, non diventa un partito e non soltanto un partito di opinione, sarà la stessa realtà ad emarginarci. Non possiamo restare per anni nella speranza di essere premiati dagli elettori per uno o due articoli di fondo, giusti e sacrosanti che siano »*. Insomma nel PRI, c'è una gran voglia di sentirsi un partito, oltre che « figli di La Malfa ».

Claudio Lobello

CONFERENZA DEI PARTITI COMUNISTI

'Per l'Europa e la distensione'

● Il premio è screditato, eppure si può vedere un certo significato nell'attribuzione del Nobel a Sacharov. A Sacharov e non a Solgenitsin. Non per niente la commissione ha voluto appositamente richiamare — insieme ad altri meriti — gli sforzi di Sacharov per la realizzazione della distensione. Solgenitsin, dal canto suo, aveva tuonato contro la distensione e contro Helsinki, raccogliendo fin troppi consensi negli Stati Uniti, forse per la coincidenza tacita fra un certo isolazionismo di segno conservatore sempre sul punto di emergere nel nome della « fortezza America » e il parallelo isolazionismo della tradizione slavofila, mentre Sacharov ha rilanciato la vocazione « occidentale » della Russia, persino al di là dell'idea che Breznev si è fatto della distensione.

Queste polemiche — quelle vecchie alla vigilia della firma della « carta » di Helsinki, e quelle di oggi — sono la prova che in fondo la comprensione di Helsinki, e la sua pratica, è riservata all'Europa, lasciando fuori quelle che lo storico Toynbee chiamava due « potenze marginali ». Il rilievo può apparire singolare soprattutto per l'URSS, che ha voluto con molta tenacia e coerenza la conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, aspettandosi vantaggi non solo contingenti né banali. Ma la gestione della distensione si presenta assai meno « tranquilla » di quanto i suoi fautori, e i suoi critici, avevano previsto. Le molte contraddizioni, a suo

tempo velate per ragioni di convenienza, si stanno dimostrando più forti di tutti gli accorgimenti.

Un « seguito » della conferenza di Helsinki, nelle intenzioni di Breznev, doveva essere la conferenza fra i partiti comunisti d'Europa, che di quella conferenza doveva essere in qualche modo un complemento. Ma il PCUS probabilmente non aveva calcolato la faccia « liberalizzante » di Helsinki, meno esplicita ma non per questo meno vera di quella « stabilizzante » se non addirittura « congelante ». Di essa hanno approfittato invece i PC, alcuni PC, mettendo in crisi l'intero processo. Anche se la conferenza alla fine si farà, è chiaro che per Mosca si tratta a questo punto più di contenere i danni (di una possibile ulteriore spaccatura del movimento) che di ottenere i risultati sperati.

Del « fronte del dissenso » si è messa in risalto soprattutto l'insistenza sul diritto all'autonomia. Ma non è questo il motivo di contrasto più grave. Per Pajetta, il principio dell'autonomia di ciascun partito è già da adesso « fuori discussione ». E la strategia proposta dal PCI — « un rapporto positivo, nel rispetto della personalità e dell'autonomia di ciascuno, tra i partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici » per « far avanzare l'Europa sulla strada della distensione, della sicurezza, del disarmo e del progresso » — è in discussione? Per Mosca lo stesso dibattito è pericoloso, più pericoloso di una ratifica di fatto di un'alleanza spuria, perché il punto d'arrivo di un simile ragionamento potrebbe essere il dogma dell'egemonia assoluta del partito (se non della classe) all'interno dei paesi che hanno già completato, ufficialmente, la strada della costruzione del socialismo. Ed ecco allora, puntuale, ma tutt'altro che strumentale se sono questi i valori in giuoco, il dubbio di un partito come il PSI, candidato a più breve termine di quella strategia, sull'esatta valutazione da parte del PCI della natura degli Stati che sono stati costituiti ad Est.

L'URSS deve aver certo pensato alla possibilità di rinunciare alla conferenza. La stessa enunciazione della cosiddetta « dottrina Zarodov » (cioè la tesi che i PC, anche nell'Europa occidentale, non debbono dimenticare di essere partiti rivoluzionari e che come tali non solo non debbono confondersi con i partiti d'ispirazione socialdemocratica ma debbono anche cercare di sfruttare la crisi che attraversa il capitalismo) può apparire come un « siluro » lanciato contro la conferenza. Se i PC ritornano alla « rivoluzione », è più facile agli Stati Uniti elevare moniti sul genere di quello pronunciato da Kissinger a proposito della tattica « d'attacco » dei comunisti di Cunhal, ma ciò può semplificare la politica sovietica. E' difficile dire però se questa interpretazione « riduttiva » della distensione, con quanto essa può comportare per la libertà d'azione e le stesse possibilità di successo dei comunisti occidentali, sia propria di Breznev o di quel fantomatico gruppo di oppositori che si appresterebbe a dar battaglia a Breznev in occasione del prossimo congresso del PCUS.

La contraddizione, comunque, è di sostanza e non di pura forma, e passa anche attraverso i PC diversi dal PCUS. Nessun accordo di compromesso su un testo mitigato o limitato potrà risolverla, come resta fondamentale la contraddizione fra chi considera vincolante il « quadro istituzionale » e chi al contrario si propone di verificare la possibilità di moltiplicare (e diversificare) le esperienze. Un'indicazione interessante è giunta intanto dalla recente intesa italo-jugoslava, perché all'ormai collaudata solidarietà fra i due PC si è aggiunta una prospettiva che riguarda i due Stati, che, essendo a regime diverso, hanno la possibilità di applicare i principi della distensione nella versione più creativa.

Giampaolo Calchi Novati

La « giungla » delle prevaricazioni

● La critica situazione occupazionale e le difficoltà economiche che investono il paese hanno sollecitato l'attenzione del mondo politico e sindacale sugli sconcertanti effetti della « giungla retributiva », fino a coinvolgere direttamente lo stesso Parlamento. La presentazione formale delle dimissioni di Sandro Pertini dà la misura delle condizioni in cui malgoverno e clientelismo hanno ridotto anche le istituzioni. Ma è tradizionale, nei periodi di maggiore crisi e quando le leve del potere non rispondono più ai comandi dei governanti, la creazione di falsi problemi e la denuncia di presunti untori. Oggi, in un clima di aggravato disorientamento e di incertezza sullo scioglimento dei nodi politici e sindacali per l'esplosione di azioni qualunquistiche di segno differente, è stata scoperta la « giungla delle retribuzioni ». Le dattilografe ed i « commessi » del Parlamento si fanno perciò apparire fra i maggiori responsabili dell'attuale sfacelo economico.

E' piuttosto miserevole condannare coloro che, magari ingiustamente, sono i beneficiati, al fine di rompere ancora una volta l'unità dei lavoratori; mentre si tenta d'altra parte di conservare spazio politico a coloro che hanno consentito e scientemente determinato la giungla dei privilegi. Il colera a Napoli non è disceso per opera e virtù di forze sovrannaturali e la « giungla » non si è sviluppata per germinazione spontanea. E' facile per gli odierni calvinisti additare e cogliere i fiorellini del male. Ma, strano a dirsi, sono i medesimi personaggi che in 30 anni hanno gestito e via via modificato le strutture

di questa repubblica resa fatiscente. Sono stati loro a manipolare la squilibrata ascesa del consumismo occidentalizzante e clientelare, binario obbligato su cui hanno costretto la società.

Il recente atto delle dimissioni di Pertini rammenta altri tormentati momenti della vita politica che hanno creato le premesse dell'attuale crisi. Per esempio il tempo in cui i valori della Resistenza e le aspettative popolari per un reale rinnovamento furono barattati in dollari, e venne la DC. I valori del socialismo furono barattati in dollari, e venne il PSLI. Anche l'assetto difensivo del paese fu a stelle e strisce e, per completare l'opera, altri dollari piovvero e vennero i padrini dei sindacati « liberi ». Su queste premesse non potevano che innestarsi le lotte di fazione per il potere, le discriminazioni e la nascita di gruppi clientelari fortemente privilegiati. Si sopravvive con i dollari dei petrolieri e si mettono in crisi le istituzioni, fingendo lo scandalo delle « dattilografe ».

E' odioso citare nomi, ma la collera che esplode leggendo le cifre da favola, erogate in questi giorni per liquidazioni a certi banchieri, non suona disprezzo per quegli uomini, che a loro volta sono semplici — se pur autorevoli — strumenti; suona piuttosto vergogna perché si è consentito ad un certo costume politico di sopravvivere così a lungo. Mentre il governo balbetta ancor oggi vaghe promesse in risposta alla spinta dei lavoratori, che responsabilmente premettono la ripresa generale della economia alle rivendicazioni salariali, non possiamo dimenticare alcuni fatti: l'esodo dei ministeriali di alto grado; le liquidazioni e pensioni ai superburocrati; l'ineffabile vicenda dell'anagrafe tributaria; gli stipendi e le liquidazioni di taluni giornalisti, magari appartenenti ad aziende in cui non erano estranee le Partecipazioni statali. Un ultimo fatto può essere indicativo: La Banca d'Italia, con incredibile tempestività, già in data 18 dicembre 1974 « al fine di consentire un ripristino del potere d'acquisto perduto nel corso del 1974 » ha deliberato per il proprio personale un « aumento tabellare del 21,50 per cento » da applicare su tutte le voci di retribuzione a partire dal 1° gennaio '75, più « un ulteriore aumento dell'1,50% ».

La Malfa

E' su questi sfacciati esempi di privilegi clientelari, oltrecché su divari inconcepibili esistenti nelle retribuzioni del pubblico impiego, a parità di grado e di funzioni, che si innesta l'attuale sbandamento esistente fra i lavoratori. Agli scioperi selvaggi dei ferrovieri e piloti dello scorso agosto è seguito il calendario di azioni tuttora in corso. Gli ospedalieri, il parastato e gli insegnanti sono in prima fila per il malcontento ed appaiono pronti alla lotta, in gran parte con motivazioni corporative. Mentre le Confederazioni proseguono nella loro linea unitaria ed egualitaria, ci sono parecchi sintomi di consenso ad un discorso responsabile, per coinvolgere tutte le categorie alla creazione di un differente assetto economico e a nuove forme di sviluppo sociale.

E' difficile però cancellare ad un tratto decenni di confusione e di privilegi. Gli stessi sindacati non sono esenti da responsabilità e spesso male hanno coordinato la politica salariale. Più di una volta è stata privilegiata l'autonomia categoriale alla organizzazione orizzontale e spesso — forse per amore di proselitismo — non sono state denunciate con coraggio distorsioni retributive e condizioni di maggior favore settoriali. Possono essere le ragioni che consentono ancora agli autonomi ed ai fascisti qualche forza trainante, mentre il CUB di Roma può minacciosamente affermare che « l'indicazione politico-organizzativa è quella di generalizzare gli organismi autonomi in tutta Italia ». Più realistica è la posizione emersa in un documento del PCI di Venezia nel riconoscere che « gli scioperi autonomi hanno aperto un grande dibattito di riflessione e di approfondimento ». Sembra questo un valido contributo perché dalla analisi delle colpe sia possibile approntare nuove strategie, idonee a delineare più corretti comportamenti nei rapporti fra partiti e fra potere pubblico e cittadini.

Enzo Tria

POLEMICHE SULLA VIOLENZA DEI GIOVANI

Verso un maggio selvaggio?

● Una volta si diceva che era dal barbiere che si aveva il polso della gente comune, il luogo dove si verificavano gli umori della opinione pubblica. Poi è stato il turno dei bottegai, dei tassisti. Adesso a noi pare, anche per il ruolo che ha assunto l'automobile, che il termometro dell'opinione pubblica lo si misuri meglio dal meccanico, quello che ripara artigianalmente le macchine della gente comune. A un generico *« come va? »*, l'altro giorno un meccanico ci ha risposto: *« E come vuoi che vada! Quando accompagno mia moglie a prendere l'autobus per andare a fare la spesa, aspetto che sia salita per paura che qualcuno le scippi la borsa. Quando mia madre va a prendere la pensione, se non torna presto a casa ci chiediamo se qualcuno non le ha dato uno spintone per derubarla. Quando mia figlia esce da scuola e magari se ne torna a casa da sola, dico subito "Dio mio, speriamo che non le sia successo nulla" e giro come un matto per sapere con chi è andata. Quando mio figlio va a una manifestazione, tutti a casa sono nell'ansia di vederlo tornare intero. In quanto a me, se devo fermarmi in officina per lavoro, da casa è un coro: stai attento, non restare solo, ma questo cliente lo conosci bene, ecc. »*.

Abbiamo citato questo episodio che ha il valore che ha, perché ci sembra che nella polemica sollevata da Antonello Trombadori su « vandalismo e politica » a proposito degli atti teppistici che sono seguiti alla manifestazione di protesta dei *gruppi* contro Franco, sia mancato quello che tecnicamente si può definire il *contesto,* e politicamente il *quadro*. Trombadori, incurante di una sicura impopolarità fra i giovanissimi, ha giustamente stigmatizzato la violenza teppistica e gli apprendisti stregoni dell'ultrasinistra richiamandoli duramente alle loro precise responsabilità. Ma la polemica che ne è seguita ha peccato di emotività in eccesso, e di sociologismo in difetto. Spaccare le vetrine non è un fatto politico; o se lo è, diventa squadrismo, serve a destra anche se sono gesta di giovani che si dicono di sinistra. Da qui la replica imbarazzata dei gruppi extra-parlamentari che si sono rifugiati sostanzialmente nell'insulto.

La violenza, il vandalismo, il teppismo non sono nell'attuale contesto un fatto meramente politico, ma qualcosa di più grave: un fenomeno sociologico generale che si riscontra negli stadi (ai margini del grosso pubblico) e nelle manifestazioni (ai margini del grosso dei dimostranti). Perché?

Il problema deve essere affrontato in termini marxisti, non perché sia una otica obbligata, ma perché è un modo più scientifico e meno emotivo, di esaminare le cose. Nella polemica sollevata da Trombadori, ci si è dimenticati che vetrine sono state spaccate — e di più — a Parigi e Berlino. Che perfino nel santuario della tranquillità, in Svizzera a Ginevra, vi sono stati scontri di piazza mai verificatisi in quella nazione molto montagnosa ma con una opinione pubblica piuttosto « piatta ». Anche a Parigi, Berlino, ecc. come a Roma, si trattava di *gruppi* e *gruppettari;* e la violenza si è sfogata contro le vetrine dei negozi di abbigliamento, di gioiellieri, con conseguente saccheggio. Che vuol dire?

L'Europa, dopo un decennio di economia consumistica tranquilla e abbondante, sta tornando al « capitalismo selvaggio » nei metodi e negli effetti primari e secondari che non sono soltanto la disoccupazione operaia, giovanile, ecc. Ai nostri giorni si fa spesso riferimento alla crisi economica americana del 1929 riducendo però il discorso o i paragoni ai soli problemi di macro-economia, dimenticando che quegli anni negli Stati Uniti non furono soltanto gli « anni ruggenti » della cultura, ma anche gli « anni violenti » del gangsterismo, del contrabbando, dei saccheggi, dei kidnapping, dei linciaggi, ecc. In Europa già dilaga il gangsterismo e il fenomeno dei sequestri di persona non più limitati al solo ratto dei bambini (« kidnapping ») come negli Anni Trenta americani. Adesso, si hanno le prime avvisaglie del saccheggio che è una forma di « criminalità » collettiva. Ma forse questa inquietante stagione aveva già avuto inizio nel 1974 quando i maggiori stadi italiani furono « saccheggiati » da tifosi irrazionalmente scatenati. Ha fatto benissimo Trombadori a denunciare da sinistra il teppismo politico. Ma sarebbe opportuno affrontarlo nella sua completezza sociale e sociologica poiché, altrimenti, apparirebbe politicamente riduttivo. E allora si scoprirebbe che a fronte di una proposta di restaurazione del « capitalismo selvaggio », si sta delineando una risposta da « maggio selvaggio » con manifestazioni di *jacquerie* urbana o di assalto al municipio (o uffici del comune) come si è verificato a Napoli da parte di disoccupati prima del 15 giugno. Ci sono sintomi molto più complessi dello *infantilismo* estremista denunciato da Lenin mezzo secolo fa. Alla reprimenda del teppismo extra-parlamentare occorre abbinare — e qui nei fatti — quella più severa nei confronti del « capitalismo selvaggio » il cui egoismo, la cui violenza sociale impongono in termini sociologici prima che politici, le regole (o meglio le non re-

gole) del gioco nei rapporti di classe. Il maggio 1968 fu una contestazione sui contenuti di una società industriale: il « maggio selvaggio » potrebbe essere una contestazione violenta delle leggi di comportamento che regolano una società sempre più egoistica e asociale.

Italo Avellino

Il credito agli enti locali

• Tra le proposte recentemente avanzate sul risanamento finanziario degli enti locali vi è quella di Nesi: egli avanza l'esigenza di separare il credito da destinare agli enti locali dal credito da destinare alle imprese.

L'obiettivo principale che la proposta intende conseguire è quello di garantire l'approvvigionamento finanziario agli etni locali, spezzando il ricatto oggi operato dalle banche. Per realizzare l'autonomia creditizia si fa ricorso ad uno strumento nuovo: la banca regionale costituita dalle banche della regione, finanziata con una caratura di depositi delle singole banche e dai flussi della Cassa Depositi e Prestiti.

Vi è da dubitare tuttavia che con tale strumento possa realizzarsi la autonomia finanziaria degli enti locali: anzi con la rigida separazione dei canali vi sarebbe il rischio di avere in taluni momenti ora scarsità di denaro (ad es. concomitanza pagamento stati avanzamento di diversi comuni), ora eccesso di liquidità con pericolo di sprechi: immancabilmente per superare le difficoltà di gestione si dovrebbe ricorrere al collegamento con il canale principale, il bancario, che continuerebbe ad essere retto da leggi proprie e quindi ancora in modo monopolistico.

Il risanamento finanziario degli enti locali può e deve essere risolto senza creare antagonismi tra l'operatore ente locale e l'operatore impresa: del resto tale antagonismo esiste oggi solo e in quanto mancando una programmazione delle risorse gli enti locali vengono posti nella condizione di ricorrere ad un mercato ristretto affollato di indiscriminata domanda di credito.

La soluzione va allora ricercata a monte: nella programmazione di tutte le risorse finanziarie in funzione delle priorità e nella conseguente realizzazione del principio dell'unicità della finanza pubblica è stata ben sottolineata nel recente convegno di Viareggio; quanto all'unicità del mercato finanziario essa può essere conseguita ove si introducessero modifiche sostanziali nella gestione del credito.

Gli istituti di credito speciale abilitati a finanziare investimenti a medio termine, dopo un necessario sfoltimento degli 80 enti e sezioni dovrebbero essere autorizzati ad emettere obbligazioni sul mercato *solo* per il finanziamento del programma a medio termine nell'ambito delle rispettive specializzazioni (edilizia, agricoltura, industria e opere pubbliche). Ovviamente anche la Cassa Depositi e Prestiti i cui flussi oggi sono sottratti ai controlli e utilizzati per fini non istituzionali dovrebbe rientrare in questo quadro programmatorio ritornando ai propri compiti originari. Va da sé che non vi dovrebbero essere comparti del credito a medio termine gestiti per fini diversi: è il caso ad es. del credito fondiario fino ad oggi gestito da talune banche per fini tutt'altro che rispettabili.

Dal canto loro le autorità monetarie Banca d'Italia e Tesoro dovrebbero essere responsabilizzate, l'una a concedere le necessarie autorizzazioni nei tempi voluti dalla programmazione, l'altro a far pervenire alle Regioni, agli enti locali e alle imprese il credito necessario per l'attuazione del programma.

L'interesse del Tesoro a mantenere il controllo successivo sui flussi, per impedire che la liquidità ristagni presso le banche della regione dando luogo ad intrecci patologici di interessi, potrebbe essere garantito ove la tesoreria funzionasse per conto degli operatori come una qualsiasi banca pagando su semplice mandato degli enti locali (salvo successivi controlli). La responsabilità del Tesoro dovrebbe concretarsi nell'obbligo di pagare e accreditare fornitori ed enti locali entro un preciso tempo passato il quale potrebbe sorgere il diritto degli operatori ad addossare al Tesoro il maggior costo del denaro reperito altrove. Sia il tesoro che gli istituti speciali dovrebbero essere tenuti ad informare periodicamente sui flussi raccolti ed erogati per l'attuazione del programma.

Gianni Manghetti

Il medico nella crisi italiana

• Parri mi chiede di scrivere su alcuni aspetti attuali della posizione del medico verso la società italiana: l'ospedaliero che sciopera; il mutualista che tira a smaltire; il privato che spella etc.

Sul momento mi sono sentito in difficoltà, ma nel corso della giornata ho superato l'imbarazzo. Egli sa di certo (in tutti questi anni glielo avranno detto) che ho esercitato la professione durante un quarto di secolo; che ho lavorato molto e accumulato niente; che ho lasciato un buon ricordo nella popolazione e risultati non trascurabili nella ricerca. Devo dunque rispondere. Non certo assolvendo i casi meno difendibili, quelli che non mi fanno pentire di avere smesso dodici anni fa, dalla sera alla mattina. Coloro a cui si riferiva certo l'amico da cui, per la prima volta, ho sentito affermare che oggi, *in partenza,* il medico è un personaggio « mal visto ».

➸

Né ciò che sto per dire è destinato, nell'intenzione, a mettere in pace la coscienza di una larga percentuale della classe che ha lasciato mercificare la medicina e se stessa.

Ad ognuno la sua fetta di responsabilità. Oggi voglio solo parlare di quella *degli altri:* di quella, per intenderci subito, dei pubblici poteri e delle forze politiche che si sono trovate in posizione dominante.

E comincio dai ricordi personali. Nel 1950, con un gruppo di medici di una trentina di paesi inviativi dall'UNICEF, ho visitato l'Inghilterra della prima riforma sanitaria dell'occidente europeo, quella dell'ex minatore Bevin. Oltre a studiare il sistema, interrogavamo medici di tutte le condizioni: giovani all'inizio di carriera, professionisti già affermati ma di media condizione e infine anche « baroni ». Questi ultimi erano, senza eccezione, contro la riforma; i « medi » non erano né scontenti né entusiasti; i giovani *tutti* decisamente a favore.

Negli stessi anni, meglio ancora in quelli del primo dopoguerra '46-'47, il giovane medico in Italia era in una situazione di sottoccupazione, talora di vera e propria disoccupazione. Erano gli stessi anni in cui in Occidente (Gran Bretagna) come ad Oriente (Democrazie popolari) fu attuata la riforma dell'assistenza sanitaria. Anche in Italia, a quel momento, questa avrebbe avuto l'appoggio incondizionato dei giovani, la « non ostilità » dei maturi e, scontata in partenza, la sola avversione dei baroni.

L'autobus giusto passava, per tutti, nel '47 e l'Italia si trovava già nella possibilità di montarvi: se non ricordo male v'era già un progetto elaborato da esperti e acquisito dal Ministero del Lavoro come possibile disegno di legge governativo; finito naturalmente nel più remoto dei cassetti. E nel ventennio successivo si ebbe solo l'estensione a macchia d'olio della mutualistica; quella stessa contro cui nel '47 i vecchi volponi istigavano i giovani medici, ai quali nessuno in concreto offriva alternative vere

e radicali. Quelli che oggi, non più giovani, condizionati e a volte degradati da un adattamento *non infruttuoso* al sistema, sono ormai irrecuperabili ad una riforma *vera,* che segni un vero salto di qualità.

Nel 1967, con un ristretto gruppo di medici italiani, ho preso conoscenza del sistema sanitario sovietico; quello delle Unità Sanitarie in particolare, su cui ho riferito allora su queste stesse colonne. Dirò oggi due cose che non erano contenute in quell'articolo. In una situazione di numero chiuso per l'ammissione all'Università, le richieste di iscrizione alla facoltà di medicina superavano quelle per la facoltà di ingegneria, nonostante che le prospettive economiche personali di un ingegnere fossero notevolmente superiori a quelle di un medico.

Che cosa poteva spingere tanti giovani a preferire un avvenire meno redditizio, se non l'aspirazione a divenire, nella società, un elemento circondato da un calore umano e da un prestigio quotidianamente guadagnato, nella famiglia come nella fabbrica? A sentirsi, in una parola, *un medico?* Contro ogni mia aspettativa, constatammo che gran parte dei malati, anche acuti, viene curata a casa, e non in ospedale, da parte degli stessi medici che li hanno seguiti per anni in ambulatorio, non solo per guarirli ma soprattutto per *promuoverne la salute*.

Da noi, nello stesso '67, veniva accantonato l'impegno della riforma sanitaria, che era nel programma del secondo governo di centro-sinistra, ma veniva portata avanti una cosiddetta riforma ospedaliera (non in programma) tipicamente corporativa, ai cui effetti deleteri stiamo assistendo con sgomento.

L'*Astrolabio* denunziò allora la mancata pubblicazione del documento conclusivo sulla struttura delle Unità Sanitarie, *evitata* pervicacemente da un Ministro che certo lo considerava in troppo stridente contrasto con i vantaggi offerti a un settore elettoralmente utilizzabile alla vigilia della consultazione politica del '68.

E oggi? Se si vorrà fare la riforma bisognerà metter mano per prima cosa agli Ospedali. Ma, insieme con la prospettiva delle Unità Sanitarie locali, si allontana sempre più quella di una seria e cosciente corresponsabilizzazione del medico nella costruzione di un sistema di sicurezza sociale.

Una democrazia « zoppa », come preferisce definirla Parri, ci ha dato il medico quale, in prevalenza, egli è oggi. Senza con ciò voler ignorare responsabilità individuali o, dove ci sono, di categoria, è opportuno riflettere su quelle che vanno attribuite al modo in cui è stato governato il Paese.

Simone Gatto

Caso Baldassarri: una tregua

• « Non si imponga un vescovo ad un popolo contro la volontà di questi ». L'affermazione è presa da uno scritto di papa Celestino I. L'ha ricordata non molti giorni fa mons. Baldassarri, arcivescovo di Ravenna, durante un convegno internazionale di Diritto Orientale, svoltosi nella città romagnola. Il presule chiosò: « Mi sembra che un testo così preciso e drastico per un fatto così importante, com'è l'elezione del vescovo, qualifichi bene la posizione del laicato ».

Fossero state dette da qualche altra personalità ecclesiastica, queste parole avrebbero solamente denotato l'apertura dell'oratore. Ma nel caso di Baldassarri tutto era diverso. Di lì a qualche giorno egli doveva essere ricevuto da Paolo VI, con il quale avrebbe appunto discusso del progetto, mai smentito da fonti vaticane, di imporgli dal 1° ottobre un amministratore apostolico « sede plena ». Il candidato era mons. Tonini, vescovo di Macerata, indicato come un « preconciliare » e sostenitore dei Comitati civici. Tonini avrebbe praticamente esautorato Baldassarri, 68 anni (secondo la nuova disciplina ecclesiastica un vescovo rassegna le dimissioni a 75) e ancora pieno di energie.

Il riferimento di Baldassarri al laicato era molto puntuale nel suo caso perché, a partire da un appello delle ACLI provinciali, organismi cattolici, sindacalisti della CISL, uomini della DC, comunità e parrocchie si mobilitarono per impedire la manovra cominciata da una minoranza del clero ravennate e in seguito gestita dal Vaticano. Ma gli avversari dell'arcivescovo di Ravenna non avevano previsto il sollevamento dei cattolici ravennati, i quali avevano dalla loro i documenti del Vaticano II e perfino il Diritto Canonico.

Perché questo tentativo di colpire Baldassarri? Una prima risposta deve ricordare che il presule ebbe un atteggiamento rispettosamente critico verso l'enciclica « Humanae Vitae » (sul controllo delle nascite); che intervenne sul caso Defregger (il vescovo ausiliare di Monaco, già ufficiale nazista che comandò rappresaglie in Abruzzo) citando don Milani: « l'obbedienza non è più una virtù »; che fu uno dei primi vescovi italiani a sopprimere i Comitati Civici; che aderì ai comitati per il Vietnam e il Cile; che nel 1968 pubblicò una lettera pastorale nella quale con molta chiarezza affermava la libertà di voto per i cattolici.

Tutto questo indica in Baldassarri un vescovo progressista sul piano socio-politico oltre che su quello ecclesiale. Ma è proprio questo che rappresenta un elemento di disturbo nel piano politico che il Vaticano sembra andar predisponendo per l'Italia. E' un piano biforcuto (non si sa se perché rappresenta ancora la giustapposizione di due strategie, nessuna delle quali è per ora vincente nella Curia, o perché si tratta di una ipotesi primaria e di una subordinata): da un lato si prevede la contrapposizione alla sinistra favorendo un blocco di destra imperniato sulla DC (è la linea fanfaniana), dall'altro si prevede che prima o poi la linea del « compromesso storico » si realizzerà e che a quella scadenza la DC (una DC anche « riformata ») debba andare con il massimo di unità e forza. Sia nell'uno come nell'altro caso i preti e, soprattutto, i vescovi non decisi a sostenere la DC rappresentano elementi di disturbo. Diversi preti stanno già saltando. Forse tra non molto toccherà a qualche vescovo. Baldassarri probabilmente figurava in capo alla lista. La mobilitazione del « laicato » e la possibilità di farsi ascoltare dal papa (probabilmente trovandolo consenziente con la sua opera pastorale) per ora hanno salvato l'arcivescovo di Ravenna. Si vedrà in seguito se si tratta soltanto di una tregua oppure di una battaglia vinta.

F. L.

IL PREMIO NOBEL A SACHAROV

Guerra e pace

• Se fra duecent'anni un ricercatore leggesse: « Ad Andrei Sacharov è stato attribuito il premio Nobel per la pace 1975 » tosto dedurrebbe: « Sacharov? Nel 1975? Dev'essere di certo un uomo politico russo — il suo cognome termina infatti in 'ov' — che in quel tempo s'adoprò, forse col sacrificio della vita, per la pace fra israeliani e palestinesi. Oppure un altro, che riuscì a spegnere la guerra civile d'Irlanda... ». « No, due volte no » risponderebbe l'anima mia maledetta che per caso si trovasse accanto all'innocente topo d'emeroteca del 2175. « Vedi — inizierebbe a spiegare — Sacharov era... » e sicuramente riuscirebbe a farsi capire senza soverchia fatica. Viceversa oggi, e non tra fantasmi, si continua a fingere di non intendersi, si gioca a nascondino, si esercita la malafede e l'impostura su polemiche scontate e vecchie quanto il cucco.

Sacharov, cittadino sovietico, giunto ad alte vette professionali e accademiche in un paese che ha

realizzato alcuni princìpi fondamentali e irreversibili del socialismo scientifico, ad un tratto decide di invocare pubblicamente un radicale balzo indietro, una svolta involutiva di enorme portata. Lo si desume, oltre che dai commenti delle potenze interessate al valore disturbatore della sua azione, soprattutto dai suoi messaggi e libretti pubblicati all'estero, nei quali, definendosi « un liberale », dichiara che per risolvere i problemi non ci sarebbe che il modello della « democrazia americana ».

Ora meditiamo: con alle spalle diversi decenni di dispute, che sconvolgono e insieme affascinano mezzo mondo, su ciò che è la libertà sostanziale intesa marxisticamente come riempimento e inveramento della libertà formale; e sulla questione della gestione della società socialista il 'giorno dopo' della rivoluzione; e sulla necessità (o meno) che la classe dei padroni da opprimente diventi oppressa e quindi eliminata per non più risorgere; dato un simile malloppo di argomenti ecco che — con faccia da schiaffi e cervello da cruciverba semplice — il fronte internazionale anticomunista (lo stesso che usa mettere sul medesimo piano il fascismo e il comunismo) viene a sostenere la legittimità e la ragionevolezza della presenza sovvertitrice di un 'liberale' in una edificazione che ha per base ideologica il superamento, appunto, del liberalismo economico, e quindi politico. E non vale spendere una parola di troppo su questo lato. Francamente ci siamo annoiati di così perfido analfabetismo.

Rileviamo piuttosto — per convinzione profonda e non per scansare le illazioni dei solerti escubitori della Civiltà con la C maiuscola — che l'URSS, a causa di molti errori di comportamento e per la pertinacia che i dirigenti hanno speso e spendono per mantenerli, passata l'onda di ripulsa dello stalinismo, partorisce i mostri che si merita (*monstra*, nel senso latino di 'fenomeni contro natura, che meravigliano e impauriscono'). E in che consistano precisamente codesti 'errori' (ma possono anche prendere l'aspetto di delitti), è noto ad ogni persona fisiologicamente pensante. Consistono nell'impedire una ventilata circolazione delle idee e della critica all'interno del sistema; nel non avere avvertito che mediante il consentimento, anzi con lo stimolo, alla discussione, si sarebbe arricchito e non mortificato né messo in pericolo il corso storico avviato; nell'insistere nelle primitive, poliziesche, forestali proibizioni e relativi indiscriminati sospetti; nonché in qualche grossolana e imperdonabile omissione come la mancata abolizione della pena di morte in un paese guidato dall'ideologia che è un monumento alla vita vitale, a un'esistenza interamente umana perché restituita all'uomo.

Ma altrettanto evidente risulta che con una tale auspicata 'liberalizzazione' nulla hanno da spartire le confusioni filocapitalistiche di Sacharov. Le pretese del 'padre della bomba atomica sovietica' (oh la tirannia delle formule fatue!) in un luogo dove il 'giorno dopo' è scattato da quasi sessant'anni e dove sono state soppresse la proprietà privata e lo sfruttamento uomo-uomo (e non sono formule ma realtà incontestabili) equivalgono, qui da noi, a mettersi all'angolo della strada, in piedi su una sedia, a predicare, poniamo, un ritorno alla persecuzione circense dei cristiani o al supplizio del rogo per gli eretici. Roba da chiamare immediatamente il 113!

Quanto ai signori del Nobel essi non sono nuovi alle punzecchiature antisovietiche. Passino i premi, *per la letteratura,* a Pasternak, grande poeta e dissenziente di singolare dignità ed equilibrio; e a Solgenitzin, scrittore di media tacca e figura buia che, ad un paio d'anni dall'espatrio (con moglie, figli, suocera e biblioteca al completo) è approdato alla riva fetida del fascismo.

Ma non può passare questo premio 'per la pace' a Sacharov. Avremmo digerito, toh, un premio *per la fisica!* Ma *per la pace* no davvero. Addirittura, in tanta intenzione di indispettire o schernire, Sacharov si riduce a ricoprire il ruolo minore d'un designato, d'un soggetto passivo, d'uno strumento. E i premiatori non lo meriterebbero, a loro volta, un bel 'Premio per la Guerra' con croce, fronde di quercia e fungo atomico?

Saverio Vòllaro

PORTOGALLO: CHI PUNTA SUL CAOS

La destabilizzazione nel cassetto di Franco

● Lisbona - Quella apertasi agli inizi dello scorso settembre è senza dubbio la più lunga e pericolosa crisi che il Portogallo attraversi dopo il 25 aprile 1974; essa non è ancora risolta e nessuno può ancora dire a quali sbocchi porterà. Costretto alle dimissioni il primo ministro Vasco Gonçalves ed affermatasi a Tancos il 5 settembre, nella convulsa riunione del MFA, la corrente degli ufficiali moderati, la soluzione che è stata imposta per colmare il vuoto di potere — non

Portogallo: occupazione delle terre nel Ribatejo

solo politico-amministrativo, ma anche militare — che era durato oltre cinque settimane, è apparsa fin dal primo momento ambigua e polivalente. Sono bastate poche altre settimane e i segni di inquietudine momentaneamente fugati dal discorso radiotelevisivo di José Baptista Pinheiro De Azevedo (12 settembre) sono riapparsi tutti, e con allarmante perentorietà, negli strati sociali, nei partiti che compongono la maggioranza, in seno alle forze armate. Il sesto governo provvisorio non è in crisi aperta, né gli sono ancora venuti a mancare gli indispensabili sostegni; eppure ogni giorno che passa mette in evidenza l'ambiguità della soluzione e, seppure a scadenza non immediata, la sua precarietà. Il motivo di fondo — ci pare — è la divaricazione fra il programma e le finalità che il contrammiraglio Azevedo si è prefissato e la politica di alcune forze che fanno attualmente parte della coalizione « non ufficiale » fra il Movimento delle forze armate e i tre maggiori partiti portoghesi.

Il Partito comunista (che ha accettato di sostenere il governo e autorizzato un suo esponente a entrate nel ministero soltanto partendo dalla considerazione che il programma garantisce la salvaguardia delle conquiste della rivoluzione e sostiene la necessità di opporre un argine ai piani di *revanche* dei fascisti, dell'oligarchia economica e della destra militare) sembra sommamente spaventato dall'accresciuta virulenza delle forze moderate e anche di destra; cerca così alleanze, spesso in modo puramente tattico e confusamente, fra i gruppi dell'estrema sinistra e tra le componenti massimaliste dei militari. In modo analogo, e per di più riproponendo velleitarie fughe in avanti, si comportano quei gruppi di ufficiali e soldati che alimentano il dissenso nelle caserme, senza dar prova di avvertire il pericolo di un contraccolpo di destra nell'insieme delle forze armate e del vecchio quadro militare.

In questa situazione un'altra forza politica interna al governo — il socialdemocratico PPD — gioca palesemente all'avventura: ha dichiarato senza reticenze di valutare la « svolta » del 12-19 settembre come « una » tappa interlocutoria verso la liquidazione totale delle misure economiche e sociali adottate o preannunciate durante l'attività dei governi Conçalves; chiede altrettanto apertamente la riduzione al silenzio di tutte le correnti rivoluzionarie militari, la soppressione del MFA, l'emarginazione dei comunisti dal governo.

Il Partito socialista, da parte sua, salvo alcune frange di destra (non del tutto trascurabili però), sembra impegnato a difendere la piattaforma governativa ma è ancora reticente di fronte al problema di indicare quali forze politiche e sociali dovranno essere protagoniste dello sviluppo verso « il socialismo democratico e pluralista » di cui Azevedo parlò alla TV in polemica sia con le posizioni definite « autoritarie e massimaliste » del PCP, sia con « l'improponibile via socialdemocratica ». Il che dimostra che del mancato incontro e dialogo fra comunisti e socialisti, uno dei veri drammi della situazione portoghese, sono contemporaneamente responsabili PCP e PS, Soares e Cunhal.

In sostanza, un governo che doveva essere di unità nazionale pare finora avere soltanto esasperato i contrasti: ognuno « tira », dentro e fuori l'attività di gabinetto, secondo i suoi particolari progetti, non necessariamente per ragioni particolari ed egoistiche ma più precisamente per lo scontro fra due « paure » opposte: per i comunisti e la sinistra civile e militare quella della rivincita fascista e padronale; per i socialisti e l'ala democratico-moderata del MFA quella di una « dittatura comunista », castrense o civile che sia. I contrasti appaiono tanto più nocivi in quanto è il pericolo fascista quello che esiste davvero, e lo ha denunciato con fermezza lo stesso premier Azevedo. L'atteggiamento del PPD e lo avventurismo dell'equivoco gruppo di ultra sinistra MRPP (responsabile dei conflitti di strada con altri gruppi minoritari dell'ezquerda) lo favoriscono deliberatamente. D'altra parte si è in presenza di tali e tanti problemi che nessuno può seriamente pensare di risolverli da solo: né con fughe in avanti, né con chiusure settarie; infine le diverse posizioni all'interno delle forze armate e nell'intero arco politico civile, come nel corpo sociale nazionale, si sono così radicalizzate che ogni nuovo confronto rischia

➟

di portare a scontri più gravi, tanto da non escludere la possibilità di una guerra civile.

Non si dimentichi che dall'estero — e soprattutto dalla Spagna, ora, con il livore antiportoghese del franchismo umiliato dalla coscienza mondiale — premono bande di fascisti disposti a qualunque avventura. A proposito della Spagna ci sia permessa qualche considerazione sulla tesi dell'influenza negativa che le ricorrenti crisi del Portogallo (ancora alla ricerca di un assetto democratico stabile), e soprattutto gli errori attribuiti alla sinistra portoghese, avrebbero avuto sulla Spagna, nel senso che sarebbero stati ostacolo ad una ulteriore coagulazione delle forze antifranchiste. Sembra del tutto infondato ritenere che gli errori reali o presunti del PCP abbiano allontanato la prospettiva di una intesa operativa fra la Giunta spagnola (di cui fa parte il PCE) e la Convergenza (di cui è parte dirigente il vecchio partito socialista PSOE). Non appare però campato in aria il sospetto che a livello dell'opinione pubblica spagnola meno politicizzata la instabilità portoghese faccia giudicare con qualche apprensione la prospettiva di una crisi nazionale, senza che sia pronta una vera ed efficiente alternativa di governo anche sul piano della normale amministrazione. Allo stesso modo che il crollo del fascismo in Portogallo ebbe influenze positive in Spagna (soprattutto nell'ambito dell'esercito, dove presero allora fiato i primi segni di dissidenza antifranchista), così oggi sarebbe augurabile che a Lisbona si stabilisse un clima unitario per la ricostruzione democratica del paese, a significare che al « cambio » non sono collegati affatto pericoli di avventura e instabilità.

Mario Galletti

Rottura tra la Chiesa e Franco

● Domenica 5 ottobre i preti di una delle cinque zone pastorali dell'arcidiocesi di Madrid leggono durante la messa un'omelia scritta dal vescovo mons. Iniesta, ausiliare del cardinale Tarancòn. L'omelia contiene alcuni cenni alla situazione sociale in Spagna dopo le fucilazioni dei cinque patrioti eseguite il 27 settembre scorso. Tra i fedeli che ascoltano il discorso vi sono, in cinque chiese della zona, alcune « spie » del regime. Dalla loro denuncia scatta l'arresto di cinque parroci, in base alla legge « terroristica » del 26 agosto. La notizia suscita un po' di scalpore nella sede dell'arcivescovo e in quella del Nunzio Apostolico a Madrid, dove si capisce subito che i nuovi arresti non sono catalogabili tra quelli a cui il regime « cattolico » di Franco ha da qualche anno abituato la chiesa. La novità consiste nella quasi certezza che l'episodio possa culminare con l'arresto di mons. Iniesta, autore del documento incriminato e quindi imputabile del reato di sovversione attribuito ai cinque preti arrestati. Dopo una rapida consultazione tra il cardinale Tarancòn e il Nunzio Dadaglio, questi suggerisce la via per evitare una rottura irreparabile con il regime: Iniesta viene spedito a Roma per una « lunga vacanza ».

Ma si può dire che la mossa di Dadaglio abbia veramente evitato la rottura tra la chiesa e uno degli stati ufficialmente più cattolici del mondo? Non sembra. C'è anzitutto da notare che, in questo momento, le relazioni tra Santa Sede e Spagna zoppicano in quanto a reciprocità. Il Vaticano ha infatti il suo rappresentante a Madrid, ma il regime franchista non ha il suo a Piazza di Spagna. Si sa che l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede è stato ritirato qualche ora dopo che il papa confessò pubblicamente di essere invano intervenuto tre volte per evitare l'esecuzione dei cinque condannati a morte. Franco respinse la richiesta di grazia avanzata dal pontefice e reagì con durezza alla sua protesta pubblica: oltre al ritiro dell'ambasciatore, impedì qualsiasi partecipazione ufficiale del regime alla cerimonia per la canonizzazione di Juan Macias, un frate spagnolo. Già in questi atti era chiara la volontà di rottura con il Vaticano da parte del franchismo. E all'interno della Spagna le cose non andavano meglio: alla protesta di una ventina di vescovi e di centinaia di sacerdoti (soprattutto baschi) per « lo assassinio di stato » il regime rispose con l'arresto di qualche decina di preti e scatenando la sua stampa contro la chiesa e il papa. Anche il premier Arias Navarro ebbe parole insolitamente scortesi per il pontefice.

Le reazioni del franchismo hanno suggerito alla Santa Sede di non compiere ulteriori passi verso la rottura. L'uccisione di tre poliziotti a Madrid venne energicamente condannata dal cardinale Tarancòn, e la sua condanna trovò ampia eco alla Radio Vaticana e sull' « Osservatore Romano ». Il giornale della Santa Sede, inoltre, ha dedicato minimo spazio alle imponenti manifestazioni di sdegno e di protesta che in tutto il mondo, e soprattutto in Europa, si sono svolte dopo la fucilazione dei cinque giovani patrioti.

Riteniamo che gli sforzi del Vaticano per evitare lo scontro siano in partenza destinati al fallimento.

Perché sono rivolti ad un interlocutore che ha decisamente fatto la scelta dello scontro con tutte le forze interne ed esterne che lavorino per una soluzione pacifica e democratica del « dopofranco ». E soprattutto perché è andato in frantumi il progetto politico che poteva in qualche misura rendere plausibili quegli sforzi. Il progetto era quello di favorire una graduale liberalizzazione del regime (l'aperturismo di Arias Navarro) e aprire la strada alle forze moderate e di ispirazione cristiana. Dopo gli ultimi avvenimenti queste stesse forze hanno perso ogni illusione sul progetto Navarro. Ruiz Gimenez, leader della sinistra democristiana, e Gil Robles, notabile della destra cattolica liberal-democratica, stanno riesaminando la loro posizione « possibilista » accelerando così l'unione di tutte le forze democratiche e antifranchiste.

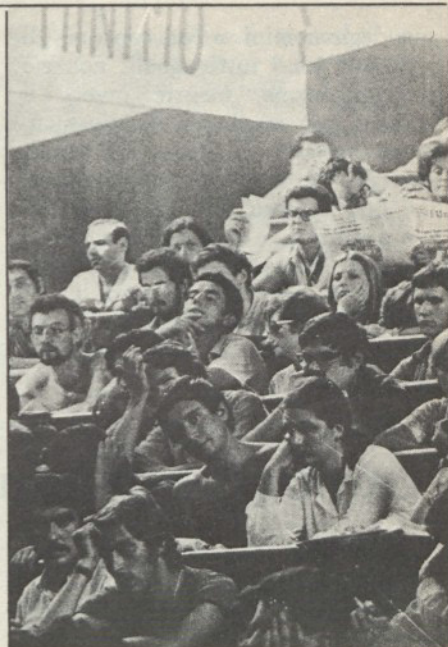
Franco Leonori

Laureati in frigorifero

● L'otto settembre, a Limbiate, Oreliano Smaniotto, 24 anni, si è ucciso: da tre mesi era senza lavoro. Un caso limite, d'accordo, ma nello stesso tempo significativo.

In Italia i giovani in cerca di prima occupazione sono, nelle liste degli Uffici di Collocamento, 370 mila. Ma sappiamo benissimo come tali uffici siano l'ultima spiaggia a cui si ricorre. Carla, 23 anni, IV anno di filosofia, diploma in stenodattilografia, dice: « Ti metti in lista e hai un numero di graduatoria. Io ero 189esima nella qualifica di impiegati di concetto. Per trovare lavoro avrei dovuto stare lì tutte le mattine ad aspettare qualcuno che cercasse persone con i miei requisiti, ma solo dopo 188 persone c'ero io. Non se ne è fatto niente ». Adesso batte a macchina le "comparse" da un avvocato, tutte le mattine, per 50.000 lire al mese.

Il famoso « pezzo di carta » che ha avuto il suo boom negli anni sessanta ha fatto della scuola italiana una fiera delle vanità, dato che non era affatto affiancata da una programmazione economica che avrebbe dovuto creare i nuovi posti di lavoro. E adesso i laureati sono troppi, i periti sono troppi, i maestri sono troppi. Ma troppi rispetto a che cosa? Essenzialmente ad un paese che non è andato avanti. Che non ha seguito dinamicamente l'evolversi della sua fascia giovanile, che, soprattutto, non ha attuato un modello di sviluppo in cui queste nuove energie potessero essere convogliate, aggiungendosi e rinnovando, dalla base ai vertici, l'intelaiatura delle amministrazioni, delle industrie, della scuola.

Scorrendo le colonne degli annunci economici di due grossi quotidiani, il *Corriere della Sera*, di Milano e *Il Messaggero* di Roma, abbiamo un'idea della situazione reale del mercato del lavoro. Primo dato eloquente comune ad entrambi i giornali: le colonne delle domande di lavoro superano quelle delle offerte. Questa prima sperequazione solo quantitativa, diventa qualitativa leggendo gli annunci. Da una parte « offresi » ragionieri, ingegneri, periti, e dall'altra « cercasi » domestica, apprendista-falegname, stiratrice. Poi, oltre all'abusato termine esperto, espertissimo, barriera invalicabile per il giovane neo-diplomato, c'è la massa di proposte senza qualificazione: babysitter, garagista notturno, « sciampista », fattorino e così via. Dai quotidiani quindi si prospettano due sole strade: la prima, percorribile solo tra qualche anno, con

esperienza e referenze; la seconda, mettere in un cassetto diplomi, lauree, attestati e fregiarsi della sola scuola dell'obbligo. « In effetti — ci spiega un impiegato dell'Ufficio di collocamento — questa è la tattica usata da molti giovani. Cercano di entrare con la qualifica più bassa, poi una volta assunti sperano di andare avanti con i concorsi interni, con gli scatti, le note di merito ».

Quando nemmeno questa strada funziona rimane la sottoccupazione: lavoro a domicilio, vendite porta a porta, dimostrazioni di bellezza, propaganda nelle fiere. Lavori temporanei, improvvisati, a percentuale. In questa fascia i giovani sono di casa.

Privilegiata nella sottoccupazione è la donna, di « bella presenza », naturalmente, requisito indispensabile a segretarie, commesse, dattilografe. E sono le « ragioniere », le « dottoresse » che sorridenti e gentili aprono la porta del dentista e dell'avvocato, che vi regalano una bustina di shampoo alle erbe o vi spruzzano all'improvviso sulla mano un misterioso profumo orientale.

La ricerca del posto ha le sue soste nella partecipazione ai vari concorsi, dove le donne sono sempre

➡

più degli uomini. « Nei concorsi gli aspiranti sono tutti uguali, non c'è discriminazione, mentre invece il privato può scegliere. Relativamente, si intende, in quanto c'è da rispettare la lista di collocamento, ma può sempre dire che il lavoro « è pesante », e automaticamente la donna è esclusa. A volte l'affermazione non risponde al vero, ma è difficilmente controllabile » afferma Rita Barale, della sezione femminile della CGIL.

E non bisogna credere che la via del concorso sia la meno difficile: basta guardare alcune cifre. Corsi abilitanti, iniziati lo scorso anno e che finiranno nel '77: 23.000 cattedre per 500.000 aspiranti. Concorso magistrale: 19.000 posti per 150.000 domande. Concorso INPS: 1900 posti per 500.000 candidati. Senza contare che tra il bando, la prova scritta, gli orali, la pubblicazione della graduatoria passano gli anni, mentre nessuno dei partecipanti può permettersi di aspettare tanto tempo.

La recessione degli ultimi tempi ha contribuito a far ingrossare il numero dei giovani disoccupati portandolo a mezzo milione. « Se non ci sarà una svolta produttiva » — dicono al sindacato — « verrà un momento in cui si stancheranno di fare file e di riempire moduli. Scenderanno nelle strade, vorranno fatti e non più promesse ».

Fiorella Viscontini

DA DOVE SPUNTA IL FASCISMO

Salviamo il buon vino

Con accentuazione crescente si assiste ad una singolare gara (speriamo senza veri traguardi e senza coppe) nell'ambito della sinistra: è la gara a chi annacqua di più i vini, a chi versa maggior quantità di succo di fonte in damigiane di schietto "rosso" che, al contrario, andrebbero conservate intatte per il giorno del bisogno, in adeguate cantine, con il gustoso liquido coperto da alcune dita d'olio enologico.

Il fenomeno non assumerebbe aspetti preoccupanti se provenisse — così come anche proviene — dai gruppi che sono espressione del capitalismo in cerca di occasioni e distrazioni per sopravvivere. Invece la strana competizione non di rado si accende nel nostro stesso campo, mediante la messa in orbita di saggi, saggini, saggetti (pure saggioni), interviste, intervistine, spuntature, frattaglie e ciccioli di varia sbracatura. Ne sono autori, a volte, personalità molto qualificate, in assoluta buona fede professionale, ma oggettivamente schierati su un fronte che si manifesta davvero pericoloso.

Intanto vediamo cos'è che ne risulta per prima danneggiata. E' l'ideologia — quella che alimenta, appunto, la sinistra, d'ispirazione marxista ed affine — la quale peraltro ha già subìto i grandi inevitabili squassamenti dei decenni e delle verifiche storiche, e perciò non è bisognosa di ricevere nuovi colpi, specialmente oggi che la politica si stacca da essa e sembra procedere per proprio conto in imprese "pratiche" (se felici ed opportune non è qui il caso di discutere).

Ci si impegna a chi chiede di meno, a chi promette prove certe di buona condotta, e bagagli ricchi di rivisitazioni e pentimenti. E' diventata una moda: sfogli un giornale o una rivista e vedi apparire l'occhietto che si apre e si chiude, che ammicca ed assicura, che blandisce e che tempera, e che assai piace — è chiaro — a chi avrebbe voglia d'annerirlo per sempre con un pugno bene assestato.

E il momento più tragico è quando l'annacquamento investe e scredita il liquore dell'antifascismo. Di questo passo manca poco che, sotto il manto dell'indagine seria e scientifica, si alzino qua e là monumenti a Mussolini per le sue bonifiche, per le sue strade, per le sue ferrovie, dimenticando il resto; dimenticando che, per l'ordine naturale del progresso, una carogna come Hitler, se avesse vinto la guerra, avrebbe francamente anche egli mandato sulla luna i suoi razzi guidati, chessò, dai nipoti di Skorzeni.

Ed è ad opera di codesti incolpevoli adulteratori che rischiano di attecchire e metter fiori talune inaccettabili confusioni. Tempo addietro uno scrittore di insospettata milizia democratica dichiarava: « ... il fascismo... può spuntare quando meno te lo aspetti, dalla tuba liberale, dal cappello da prete, dal berretto frigio... ».

E no, mio caro! D'accordissimo che il fascismo spunta (anzi non può non spuntare, anzi è proprio spuntato) dalla tuba liberale e dal cappello da prete. Ma il berretto frigio lasciamolo in pace. Esso simboleggia l'azione rivoluzionaria, e ogni azione rivoluzionaria è, per definizione incontestabile, l'esatto opposto d'ogni fascismo. La tua — compagno dubbioso, compagno in crisi! — è soltanto una sciocchezza.

Ma è anche un esempio di quanto la condizione di protettorato USA in cui si trova l'Italia, e la mancanza ormai cronicizzata, accettata e financo programmata, d'una rapida e limpida prospettiva di avvento del socialismo, possano influenzare le menti e i cuori. E' un esempio di come si possa dannatamente confondere ciò che si deve fare (perché altro non può essere fatto), con ciò che (potendo) si dovrebbe fare.

Qui sta il dramma: la tattica sfuma nella strategia e questa, in tal guisa corrotta, disturba l'ideologia, agita ed inquieta l'ago della bussola, e fa prosperare la forsennata corsa al ribasso. Occorrerebbe che si consigliasse un « basta », o almeno una sosta, qualche fermatina giusto per rinfrescarsi con una gazosa. Non col vino, purtroppo, perché a causa di tutte le manipolazioni pare che sia per andare in aceto.

S. V.

Cronologia ragionata della nostra repubblica

M. e P. Pallante (a cura di) *Dalla ricostruzione alla crisi del centrismo - Dal centro sinistra all'autunno caldo.* Zanichelli editore, 1975, 2 voll. Lire 3.200.

Segnalando il lavoro di Massimo Legnani ricordavamo l'importanza e l'utilità di un libro che illuminasse, succintamente e intelligentemente, i giovani o quanti avessero un comprensibile interesse per un argomento che, non essendo trattato dalla storlografia ufficiale, finisce molto spesso per essere misconosciuto. A questa finalità vengono incontro, in modo più esauriente e completo, i due temi pubblicati dall'editore Zanichelli nella collana « Letture storiche ».

I volumi, curati da due giovani studiosi romani, hanno il pregio di coprire un arco di tempo lungo e travagliato della nostra repubblica, e soprattutto riescono a stimolare attraverso la ricca scelta antologica e l'ampia bibliografia ragionata, riflessioni e considerazioni utili per una conoscenza approfondita e problematica di questo ultimo quarto di secolo. Certo il taglio dato al lavoro non è neutrale, ma è vicino ad una ricostruzione e ad una lettura di questi avvenimenti in chiave se così si può dire militante.

Una occhiata ai titoli premessi alle varie parti in cui è suddiviso il libro può in proposito essere indicativa: la prima parte (1945-1950) tratta della ricostruzione economica e della stabilizzazione politica; la seconda (1951-1958) parla dello sviluppo repressivo e degli anni del centrismo; la terza (1958-1963) prende in esame gli anni del boom economico e della successiva crisi contrassegnati dal passaggio di un tentativo reazionario (governo Tambroni) al centro-sinistra; nell'ultima parte (1964-1969) infine è presentata la « maturità precoce » e il fallimento dell'ipotesi razionalizzatrice del centro-sinistra.

Un altro dei meriti del lavoro di Maurizio e Pierluigi Pallante è quello di fornire al lettore una cronologia preziosissima di questi 25 anni registrando insieme ai fatti più strettamente politici ed economici avvenimenti religiosi e culturali che hanno avuto un peso non secondario nella crescita democratica del nostro paese. Tra l'altro conviene ricordare che questa cronologia è una delle poche disponibili e complete e di sicuro risulterà molto gradita ai lettori. Il libro inoltre è completato da un'utile appendice informativa contenente i risultati elettorali, l'elenco dei governi e una serie di dati statistici sulla scolarità e sull'evoluzione della composizione sociale degli iscritti al Pci e alla Dc.

Lo ripetiamo, i meriti del libro edito da Zanichelli sono notevoli anche per il modo in cui molti avvenimenti sono introdotti e trattati. Accanto ai saggi, agli studi e alle testimonianze di molti protagonisti si possono infatti trovare vivaci resoconti di cronaca e brani polemici che non guastano una lettura composita ed elastica di fatti e momenti del nostro recente passato che non sempre risultano chiarissimi e lineari come i curatori nella introduzione sembrano prospettare.

Leo Alberti

Una rivista ecumenica e militante

Com-Nuovi Tempi, la rivista ecumenica dei cristiani italiani, è al suo secondo anno di vita. Forse molti conosceranno questo giovane settimanale solo per la vis polemica che puntualmente lo contrappone agli ambienti conservatori della Chiesa cattolica e delle chiese protestanti oltre che per il deciso impegno politico, tuttavia non va dimenticata la natura confessante di questo giornale fatto da cristiani per cristiani.

La scheda di presentazione è semplice: è un settimanale interamente autogestito e autofinanziato di proprietà di una cooperativa di lettori, è redatto da un collettivo, ha 12 pagine (due colori, formato tabloid), con sede in Via Firenze 38, 00184 Roma. Resta da dire che si trova puntualmente nelle edicole a fine settimana a 200 lire. L'abbonamento annuo è di L. 7.000 (semestrale L. 4 mila, estero L. 9.000).

I temi trattati dalla rivista vanno dalle analisi e informazioni sui gruppi e comunità di base impegnati a vivere la propria fede « dentro le lotte del proletariato », alla « questione cattolica », ai problemi personali e sociali che emergono dall'impegno e dalle lotte (questione femminile, famiglia, sessualità, stile di vita dei militanti). Tra i collaboratori da ricordare don Franzoni e Giorgio Girardet.

Esiste una scienza delle religioni?

Michel Meslin - *Per una scienza delle religioni.* Cittadella Editrice, Assisi, 1975, L. 4.000.

Dopo la riduzione feuerbachiana della religione ad antropologia, anche altre discipline (storia, fenomenologia, psicologia) hanno contribuito a restringere sempre più l'oggetto specifico della religione. Una storia delle religioni quindi oggi sembrerebbe destinata a descrivere pietosamente la parabola dell'homo religiosus: del resto anche i cristiani da Bonhoeffer in poi, contrapponendo inconciliabilmente fede e religione, sembrano volerne separare i destini non più comuni o paralleli.

Il libro di Meslin, professore di storia comparata delle religioni alla Sorbona, opportunamente stampato dalla Cittadella, dimostra invece l'attualità e la peculiarità di questa antichissima espressione umana che anche in un'epoca tecnicizzata e secolarizzata come la nostra ha il suo spazio e il suo continuo sviluppo. L'autore, saltando le inutili polemiche intorno alla natura della religione e del sacro, prende criticamente in esame le rappresentazioni che di questa realtà superiore gli uomini nelle varie epoche hanno dato, a partire dalle loro angosce esistenziali « per alleviare la miseria della propria condizione ».

Questa visione non è riduttiva ma vuole solo precisare che ogni espressione del sacro coincida, di fatto, con le sue interpretazioni umane e l'analisi scientifica della religione non può fare altro che studiare le molteplici esperienze religiose dell'umanità. In questo senso indispensabile, per liberare il campo da un altro equivoco, è la distinzione tra teologia e religione che Meslin fa nell'introduzione: la teologia infatti cerca di rispondere alla domanda « che cosa e perché credere », mentre la religione al contrario « si interessa di tutto quello che gli uomini credono ».

Il libro suddiviso in tre parti contiene una rapida ma esauriente storia della storia delle religioni, una panoramica stimolante sugli attuali approcci del fenomeno religioso e una parte dedicata ai miti e ai simboli. Nella prima parte l'autore analizza con sicurezza e notevole capacità di sintesi le diverse correnti interpretative del fenomeno religioso, facendo risaltare come le varie scuole in definitiva abbiano contribuito a creare una scienza delle religioni autonoma con un oggetto e dei metodi propri; nella seconda parte il Meslin espone i rapporti e il contributo che la sociologia, la psicanalisi, lo strutturalismo e la fenomenologia hanno dato e danno alla comprensione del fatto religioso; infine nella terza parte abbozza, anche qui in modo convincente, la funzione, il ruolo e l'attualità dei miti e dei simboli.

Il libro dello studioso francese risulta nell'insieme un'agile iniziazione per quanti hanno a cuore una conoscenza aggiornata e critica di questa attualissima disciplina.

Silvio Alecci